

«Siamo le nostre montagne»

Il conflitto armeno-azero nella polveriera del Caucaso


TABOR

No profit – No copyright

Stampato in proprio – Valle di Susa (To) – marzo 2021

Edizioni TABOR – www.edizionitabor.it

Una versione leggermente ridotta di questo articolo è uscita su *Nunatak. Rivista di storie, culture, lotte della montagna*, nn. 58-59

Per la distribuzione:

TABOR - tabor@autistici.org - www.edizionitabor.it

oppure

DIEST, via Cognetti de Martiis n. 39, 10149 Torino
011/8981164 - posta@diestlibri.it - www.diestlibri.com

Quando si è iniziato a scrivere questo testo, un nuovo (e al tempo stesso antico) conflitto aveva ripreso a bruciare le montagne del Caucaso. Gli eserciti (e le milizie di volontari) di Armenia e Azerbaijan avevano nuovamente imbracciato le armi per il controllo del Nagorno Karabakh (Artsakh, in armeno), territorio storicamente ed etnicamente armeno ma oggi compreso nei confini dello Stato azero. Il 10 novembre 2020 una nuova fase si è aperta dopo 44 giorni di guerra: la firma di un cessate il fuoco sancisce di fatto la capitolazione sul campo dell'Armenia e la riconquista di diversi territori da parte dell'Azerbaijan.

Più che la cronaca di un'attualità che va evolvendo rapidamente, quello che si cercherà di fare in questo scritto è fornire degli strumenti per comprendere le dinamiche storiche di lungo periodo che stanno alla base della instabilità e conflittualità dell'area. Al tempo stesso, però, proveremo a capire perché tali tensioni stanno esplodendo proprio oggi, trasformando un conflitto "congelato" da quasi trent'anni in una guerra aperta.

La prima parte di questo scritto, quindi, sarà incentrata sulla geografia e la storia del Caucaso, e del Nagorno Kara-

bakh in particolare, mentre la seconda parte affronterà le dinamiche politiche e militari in atto, sulle quali incombe come protagonista assoluto – è utile anticiparlo – l’espansionismo neo-imperiale della Turchia di Erdogan.

Un’altra cosa è utile anticipare, per scoprire fin da subito le carte e metterle sul tavolo: nonostante lo scenario sia contraddittorio e intricato, nonostante non ci siano i buoni da una parte e i cattivi dall’altra, ciò nonostante la posta in gioco è chiara e inequivocabile. Due *ragioni* si affrontano sul campo: da una parte (quella azera e turca) c’è il diritto di uno Stato-nazione all’integrità del proprio territorio e all’imposizione dei propri confini; dall’altra (quella armena) c’è il diritto all’autodeterminazione e all’autodifesa di un popolo che resiste a secoli di oppressione e di tentativi di genocidio.



Già in un precedente articolo – *Daghestan, crogiolo di popoli nei monti del Caucaso* (Nunatak n. 53, inverno 2019), a cui rimandiamo per ulteriori dettagli – abbiamo affrontato la complessità dell’area del Caucaso: la varietà degli aspetti geografici, etnico-linguistici, storici, economici e politici, concentrati in uno spazio relativamente piccolo, ne fa l’area forse più complessa del continente euroasiatico. Si tratta di una vera e propria *linea di faglia*, su cui convergono interessi e forze locali, regionali (oggi innanzitutto Russia, Turchia e Iran) nonché internazionali.

La sua particolarità risiede proprio nell’intreccio tra posizione geografica e conformazione fisica. Da una parte, la sua posizione ne ha fatto una *cerniera* tra civiltà, popoli, lingue, religioni; dell’altra, la sua conformazione l’ha resa una *roccaforte* per minoranze perseguitate che qui hanno trovato rifugio e hanno convissuto per secoli. «Il crogiolo del mondo» (Wojciech Górecki) è al tempo stesso «la più grande fortezza del mondo», come l’ha definita un generale russo a metà Ottocento (citato da Hopkins in *Il grande gioco*).

La regione ha al suo centro una catena montuosa che si estende per oltre 1200 chilometri, in direzione sud-est, dal Mar Nero al Mar Caspio, con vette che superano i 5000 metri, ghiacciai, altopiani, aree pedemontane, valli e pianure solcate da laghi e fiumi, fino alle coste subtropicali del Mar Nero e alle depressioni del Caspio. Terra di interconnessioni e di transiti, così come di migrazioni e invasioni, dagli Urartu agli Assiri alle colonie greche del Mar Nero (dal Caucaso – la mitica Colchide – provengono i miti ellenici degli Argonauti e di Prometeo); dall’Impero romano a quello persiano; dalle invasioni e dominazioni di sarmati, sciti, tataro-mongoli, fino ai turchi ottomani e ai russi. Qui convivono oltre quaranta



gruppi etnici che parlano altrettante lingue, sia autoctone (caucasiche) che indoeuropee e turco-mongole. Accanto alle molte minoranze religiose (yazidi, ebrei di montagna...), le due religioni fondamentali, islam e cristianesimo (suddivise tra diverse confraternite e osservanze), sono distribuite in maniera disomogenea, entrambe sia a sud che a nord della dorsale del Grande Caucaso, contribuendo ad alimentare l'instabilità dell'area. Le potenze che si sono fronteggiate su questa frontiera nel corso dei secoli hanno più volte fatto leva su questo dato (la Russia come protettrice delle minoranze cristiane in terra d'Islam, e viceversa), e ancora oggi tale retorica di scontro tra civiltà è tutt'altro che un ricordo del passato (dalla riconversione a moschea di Santa Sofia a Istanbul, allo stesso appoggio turco ai "fratelli musulmani azeri" contro i "perfidi armeni cristiani").

A sud della catena montuosa del Grande Caucaso, Armenia e Azerbaijan, insieme alla Georgia, costituiscono le tre repubbliche “transcaucasiche” – mentre a nord si trovano le sette repubbliche montanare (o ciscaucasiche) interne alla Federazione Russa.

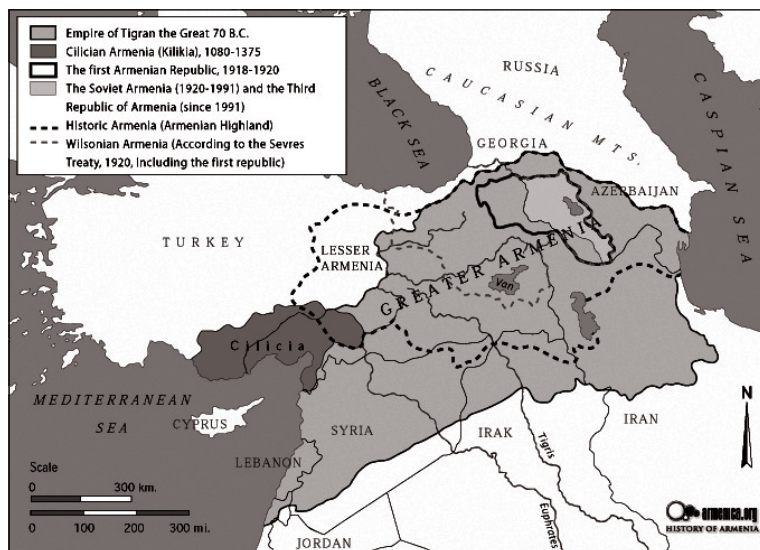
Gli azeri sono un popolo che ha risentito molto di influssi dominatori esterni di diverso tipo, al punto che in passato era difficile identificarli come un gruppo etnico ben preciso. Storicamente abitato da popoli iranici a sud, da curdi e armeni a ovest e da popoli caucasici a nord, la regione dell’attuale Azerbaijan è stata dominata prima dai persiani e poi dagli arabi, prima di essere invasa, dopo l’anno Mille, dalle tribù turcomanne provenienti dall’Asia centrale, che si installeranno (qui come nell’Anatolia, l’attuale Turchia) lasciandovi una profonda influenza. Il legame tra Azerbaijan e Turchia («Una nazione



Il Monte Ararat (5137 m.slm.) in Turchia, visto dalla città di Yerevan, capitale dell’Armenia

due Stati», come l'ha definito Erdogan) affonda le radici proprio in questa comune origine etnica: si tratta di popoli fratelli sia dal punto di vista linguistico che culturale e religioso. Un'identità oggi fomentata dai disegni espansionistici di Ankara verso un'unica nazione panturca che va dal Mediterraneo allo Xinjiang cinese passando per gli Stati turcofoni dell'Asia centrale. E i territori oggi strappati agli armeni dalle forze azero-turche sono di fatto un pezzo di questo puzzle, un corridoio strategico che collega la Turchia al Mar Caspio, alle sue risorse e a quelle dei Paesi centrasiatrici che vi si affacciano.

Anche gli armeni hanno dovuto affrontare la dominazione di svariati imperi, dai persiani ai romani, dai turchi-ottomani ai russi, e hanno condiviso il territorio con una miriade di altri popoli, ma riuscendo a non perdere mai la loro specificità etnica e culturale. La resistenza ai tentativi di assimilazione per oltre



8500 anni ha fatto degli armeni uno dei popoli più antichi del mondo. Secondo i ritrovamenti archeologici, infatti, le prime tracce della cultura armena risalgono al 6500 a.C., in una vastissima area che va dalle propaggini del Tauro anatolico (l'antica Cilicia affacciata sul Mediterraneo), fino ai monti del Caucaso; un'area, la "Grande Armenia", al cui confronto l'attuale Repubblica armena rappresenta una frazione infinitesimale.

Tale perdita della propria terra, insieme a persecuzioni, deportazioni, esilio, genocidio, costituiscono elementi fondanti dell'identità armena, un marchio impresso nella carne di ogni singolo armeno sparso per il mondo. Un'identità nel cui immaginario simbolico ha un posto centrale il Monte Ararat, la mitica montagna dell'Arca di Noè (5137 m.slm), il cui profilo non a caso svetta al centro dello stemma armeno (in basso a destra). Montagna incantata, sogno proibito di un popolo ferito, il Monte Ararat si trova infatti oggi in territorio turco, proprio al di là della frontiera, visibile dall'Armenia ma irraggiungibile perché oltre il confine militarizzato della potenza occupante, la quale ancora si rifiuta di riconoscere il genocidio attraverso il quale si è impadronita del loro territorio ancestrale.



Stemma della Repubblica di Artsakh (Nagorno Karabakh) e della Repubblica di Armenia

Oltre al monte Ararat, c'è un altro punto focale della storia del popolo armeno, ed è proprio la regione del Nagorno Karabakh. Il nome stesso del territorio rivela i suoi travagli storici: conosciuto dagli armeni come Artsakh, il nome Nagorno Karabakh è un miscuglio di lingue russa, turca e persiana – non a caso le tre potenze che da secoli, e tuttora, vi si confrontano – e significa «giardino nero montuoso» (così in effetti dovettero apparire le sue foreste fitte e impenetrabili agli occhi delle orde genitrici dei turchi moderni abituate alle sconfinite steppe dell'Asia centrale).

Si tratta di una regione prevalentemente montuosa, la cui altezza media si aggira sui 1000 metri, di circa 4500 chilometri quadrati, con una popolazione di circa 145 mila abitanti (una densità di 29 persone ogni chilometro quadrato; per capirsi, quella della Valle d'Aosta è di 39, quella di Milano 2000).

L'importanza, non solo simbolica, dell'Artsakh risiede nel fatto che si tratta dell'unico territorio che presenta una continuità ininterrotta della presenza armena dalle origini fino ai giorni nostri, e rappresenta perciò il cuore stesso del territorio d'origine del popolo e della cultura armena, assieme alla finitima provincia di Syunik (parte della Repubblica d'Armenia) e alla Repubblica Autonoma del Nakhichevan (parte dell'Azerbaijan e ormai completamente “ripulita” dalle autorità di Baku sia della sua popolazione armena che delle sue tracce e monumenti).

«*Siamo le nostre montagne*» (*Tatip papik*) è il nome del monumento, simbolo della Repubblica *de facto* dell'Artsakh, situato a Stepanakert, la sua capitale, nel quale le sagome rudemente scolpite di un uomo e di una donna in tufo emergono dalla roccia, a rappresentare la gente delle montagne e la profondità del loro legame con esse (v. il disegno di copertina, la foto qui accanto, e lo stemma dell'Artsakh a p. 11 in basso a sinistra).



«Se perderemo l'Artsakh, volteremo l'ultima pagina della storia del popolo armeno...». Così Monte Melkonian¹ – poco prima di cadere combattendo proprio per la liberazione del Nagorno Karabakh – spiegava la posta in gioco per cui il popolo armeno combatté a inizio anni Novanta. Non si tratta di “conquiste territoriali” ma della difesa di un territorio abitato per oltre il 90 per cento da armeni, sui quali la minaccia di pogrom, deportazioni e genocidio è una minaccia costante e tutt'altro che teorica. Per comprenderlo è inevitabile fare qualche passo indietro.

1. Monte Melkonian è un rivoluzionario armeno, caduto nel 1993 combattendo per la liberazione del Nagorno Karabakh. Sulla sua vita e sul suo pensiero consigliamo di leggere: Markar Melkonian, *Una vita per la libertà*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa, 2008, e Monte Melkonian, *La forza di combattere* (a cura di Cricorian Karechin), Arkiviu-Bibrioteka T. Serra, Guasila (Ca) 2004.

Sarebbe impossibile ripercorrere l'intera e intricata storia delle ostilità sedimentatesi nei secoli tra armeni e turchi. Ci limiteremo ad accennare ad alcuni momenti, in particolare intorno alla Prima guerra mondiale, alla disgregazione degli imperi ottomano e zarista, e alle politiche coloniali occidentali che portarono alla spartizione e ridefinizione dei confini del Vicino e Medio Oriente, il "peccato originale" da cui derivano gran parte dei conflitti tuttora in corso.

Con la fine della guerra russo-turca del 1877-78, l'Impero zarista vittorioso si impose come garante delle minoranze non musulmane presenti nel territorio ottomano, in particolare degli armeni. Fu allora che l'Impero ottomano in declino incominciò a percepire gli armeni, e le altre minoranze, come una minaccia. Venne così fomentato un odio religioso tra musulmani e cristiani (soprattutto armeni ma anche greci e assiri) che portò in breve a quelli che passarono alla storia come "massacri hamidiani" (dal nome del Sultano Hamid). È importante citare questi massacri non solo perché si trattò di una vera e propria prova del genocidio che avverrà nel corso della prima guerra mondiale, ma anche perché l'attuale presidente turco, Erdogan, ama presentarsi quale successore spirituale del sultano Hamid, nelle sue mire espansionistiche "neo-ottomane".

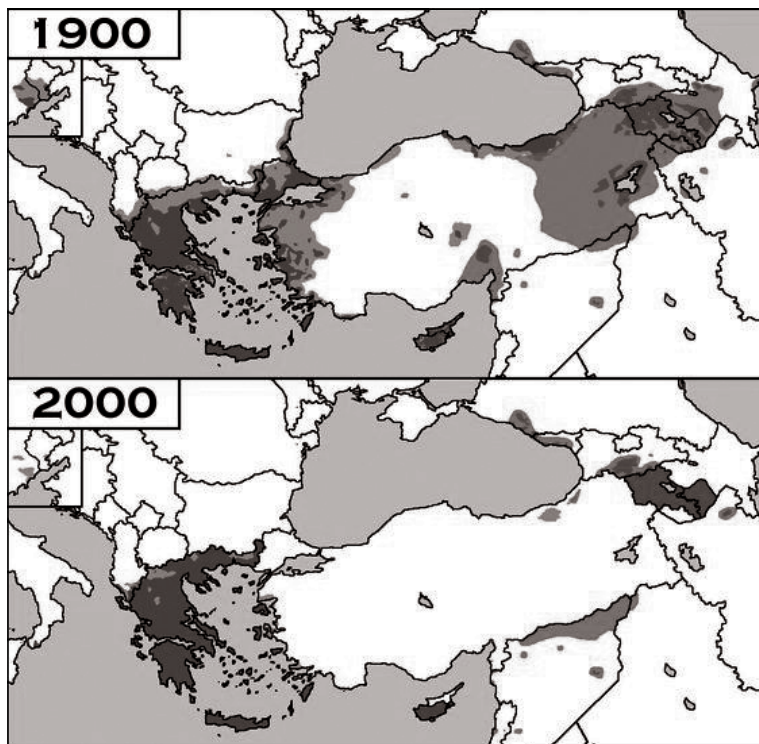
Durante la prima guerra mondiale, l'Impero ottomano e l'Impero russo si fronteggiano sul confine caucasico, lo stesso che ancora oggi separa l'Armenia dalla Turchia. Nei primi anni di guerra i russi riescono a guadagnare terreno nella Turchia orientale, fino a oltre il lago di Van, riconquistando quello che storicamente era il territorio della Armenia occidentale. È in quei frangenti che l'Impero ottomano, perdendo terreno

a favore dei russi e degli armeni, inizia a trattare la minoranza armena come un serio pericolo, una sorta di quinta colonna del nemico in patria.

Fu così che venne pianificato il massacro indiscriminato di tutta la popolazione armena, uomini, donne, bambini: tra il 1915 e il 1918 l'Impero ottomano si rende responsabile del genocidio di 1,5 o 2 milioni di armeni, a seconda delle stime. Questo genocidio, che ha dinamiche per certi versi simili a quelle della Shoa contro il popolo ebraico – che gli armeni chiamano “Medz Yeghern”, “il Grande Male” – è la più grande ferita che si porta dentro di sé ogni singolo armeno. Una ferita mai rimarginata anche a causa del fatto che ancora oggi la Turchia si rifiuta di riconoscere la propria responsabilità, una negazione che ha ragioni profonde.

La Turchia moderna è infatti nata sulla base di un fortissimo sentimento nazionalista, portato avanti da Kemal Atatürk, sentimento la cui prima espressione fu proprio la guerra a Est contro l'Armenia. Detto altrimenti, il sentimento antiarmeno dei turchi è parte integrante della retorica nazionalista che ha reso possibile la nascita della Turchia moderna (l'odio anti-curdo ha dinamiche molto simili): ammettere, pure a distanza di cento anni, le proprie colpe nei confronti degli armeni equivarrebbe a negare gli stessi principi fondatori dello Stato turco sulle ceneri dell'Impero ottomano, qualcosa di impensabile fino a quando la Turchia sarà quella che conosciamo. Per la stessa ragione è inevitabile che il popolo armeno viva ogni intervento turco sui propri territori rivivendo lo spettro di tali politiche genocidiarie.

Nel bel mezzo della Prima guerra mondiale, una frattura intervenne a sparigliare le carte, non soltanto del conflitto nel Caucaso ma i destini del mondo in generale: la Rivoluzione d'ottobre. Avendo tra le sue principali cause scatenanti l'opposizione alla guerra, la rivoluzione bolscevica sancì subito l'uscita dell'Impero russo dal conflitto mondiale. L'armistizio stipulato con l'Impero ottomano prevede il ripristino dei confini a prima della guerra, ovvero il ritorno dei turchi nel sud del Caucaso.



La pulizia etnica delle minoranze greca e armena nella Turchia del XX secolo

Era qualcosa di inaccettabile in particolare per gli armeni, che, in quei pochi mesi convulsi si ritrovarono soli a combattere sia contro l'Impero ottomano, sia contro la neonata Repubblica dell'Azerbaijan. Non solo. Quando la neonata Repubblica di Armenia, trovatasi isolata e sopraffatta, firmò un trattato di pace con la Turchia, il Trattato di Batumi, un territorio della Repubblica si ribellò, proclamò la propria secessione dall'Armenia, e creò una repubblica autonoma per proseguire la guerra contro la Turchia: la "Repubblica dell'Armenia montanara", il Nagorno Karabakh. Sotto la guida del generalissimo Andranik, l'Armenia montanara rifiutò le condizioni del trattato di Batumi e proseguì da sola la guerra contro gli ottomani.

Sarebbe impossibile anche solo riassumere l'avvicinarsi degli eventi di questo primo dopoguerra, anni in cui successe veramente di tutto. Basti qui ricordare che nel 1920, in Turchia, esplose il movimento ultranazionalista guidato da Mustafa Kemal Atatürk, padre della moderna Turchia, che diede inizio alla guerra di indipendenza turca volta a non accettare le condizioni di pace del Trattato di Sévres e a recuperare i territori perduti con la capitolazione dell'Impero ottomano (uno dei primi fronti di questa guerra di indipendenza è proprio quello orientale, il fronte armeno).

Dall'altro lato, i bolscevichi riescono a riprendere il controllo delle tre repubbliche transcaucasiche, fondando così le tre Repubbliche Socialiste Sovietiche di Azerbaijan, Armenia e Georgia, nonché a ridefinire, con un nuovo trattato di pace, i confini tra Turchia kemalista e Russia sovietica (ripristinando però i confini precedenti, non quelli previsti dal Trattato di Sévres, tradendo quindi le aspettative del popolo armeno di rimettere piede sui propri territori ancestrali).

A questo punto il Caucaso nella sua interezza si trova sotto il controllo dell'URSS, guidata da Lenin. Siamo nel 1920, Stalin è il commissario per le nazionalità, e a lui spetta di definire i confini interni all'Unione sovietica tra la Repubblica armena, quella azera e quella georgiana. Fu in questo frangente che venne presa la decisione di assegnare il Nagorno Karabakh alla Repubblica azera, nonostante la stragrande maggioranza della sua popolazione fosse di etnia, lingua e cultura armena da millenni. Fu una decisione scellerata, le cui conseguenze non hanno smesso di farsi sentire, un'astuzia di Stalin che volle intenzionalmente creare delle tensioni interne per giustificare il controllo militare dell'area caucasica meridionale, oltre che per assicurarsi con qualche concessione territoriale la tranquillità del confine con la nuova Turchia di Kemal Atatürk.

Fin da subito, però, questa decisione venne rigettata dagli abitanti del Nagorno Karabakh, che si costituì nuovamente come "Repubblica dell'Armenia montanara", in una sorta di disperato tentativo di far valere i propri diritti, anche se con ben poche possibilità, perché a quel punto l'Unione sovietica era divenuta una potenza impossibile da combattere con le proprie sole forze, tant'è che nel luglio 1921 vennero soppressi gli ultimi focolai di ribellione e iniziò la lunghissima parentesi sovietica della regione.

Una parentesi di pacificazione, nella quale non si hanno notizie di scontri – un po' perché le fonti scarseggiano, un po' perché tutto era soffocato sotto il ferreo controllo centrale – e durante la quale venne messa in atto una sorta di pulizia etnica "soft", spingendo all'emigrazione il popolo armeno, all'immigrazione quello azero, e viceversa. Questa cosa riuscì piuttosto bene nel Nakhichevan, oggi infatti "ripulito" da ogni presenza

armena, ma non riuscì in alcun modo nel Nagorno Karabakh, proprio perché territorio fortemente fiero della propria identità etnica, culturale, nazionale, e dotato di una conformazione geografica che l'ha aiutato a resistere e a vendere cara la pelle.

Nel 1988, infatti, malgrado decenni di pacificazione, quando l'Unione sovietica si stava avviando al collasso, all'improvviso l'Artsakh si risveglia, con un movimento indipendentista che rivendica l'annessione alla Repubblica d'Armenia. La prima reazione a questa richiesta è l'insorgenza di una fortissima xenofobia antiarmena in Azerbaijan, che dà origine ai famigerati pogrom di Sungait e di Kirovabad, nel 1988, e a quello di Baku, nel 1989, in cui vengono massacrati brutalmente centinaia di armeni. Gli anni seguenti passano tra movimenti di massa in Armenia, con manifestazioni di piazza di centinaia di migliaia di persone, esodi incrociati di massa che portano centinaia di migliaia di armeni e azeri a tornare verso le proprie Repubbliche di origine, e interventi militari dell'Armata rossa per reprimere il movimento e gli scontri tra fazioni.

Siamo all'inizio del 1990, il muro di Berlino è appena caduto, l'URSS si avvia verso il suo sfascio, l'Armenia dichiara la propria indipendenza, seguita l'anno dopo dall'Azerbaijan. Nel dicembre del 1991 l'Oblast autonomo del Nagorno Karabakh organizza un referendum e si dichiara Stato autonomo, e a gennaio del 1992 gli azeri decidono di intervenire con la forza per impedirlo.

Scoppia così la guerra tra Armenia e Azerbaijan, la guerra del Nagorno Karabakh, combattuta tra il 1992 e il 1994, il cui costo sarà di almeno 30 mila morti, un centinaio di migliaia tra feriti e mutilati, 400 mila armeni e 500 mila azeri sfollati dai rispettivi territori, e un rimescolamento della composizione de-

mografica locale. L'Azerbaijan subisce una pesante sconfitta sul campo, vittima di una preparazione militare infinitamente inferiore a quella dell'Armenia, nonostante sia (tuttora) uno Stato più ricco, più popolato e molto meglio armato. Al termine del conflitto, infatti, le forze unificate armene hanno conquistato la quasi totalità del territorio del Nagorno Karabakh (ribattezzato Repubblica di Artsakh) e anche i distretti circostanti, il cui controllo è necessario come “zona cuscinetto” per garantire la sicurezza della popolazione civile dalla minaccia sempre incombente di pogrom e genocidi, oltre che per garantire una continuità territoriale tra Armenia e Nagorno Karabakh.

Il trattato di pace che conclude la guerra nel 1994 è un vero e proprio scempio diplomatico, che non solo non risolve nulla, ma mette le premesse per il trascinarsi della conflittualità fino a oggi. Nonostante sia uno Stato indipendente a tutti gli effetti, il Nagorno Karabakh non viene riconosciuto come tale dalla “comunità internazionale”, lasciando aperte tutte le



Shushi (o Shusha), città del Nagorno Karabakh oggi riconquistata dall'esercito azero

ferite e le tensioni latenti. Una polveriera ideale per l'intervento – dopo la Siria e la Libia – dell'espansionismo della Turchia di Erdogan.

Lungi dall'essere un ricordo del passato, la persecuzione del popolo armeno continua: la fine del 2020 vede colonne di famiglie armenesi lasciare le loro case, villaggi e quartieri, nel sud dell'Artsakh e dei territori circostanti, vittime di un "accordo di pace" vergognoso che sancisce di fatto una nuova pulizia etnica dell'area (molti stanno dando fuoco alle proprie case per non lasciarle agli azeri). Manifestazioni di piazza si susseguono in Armenia; nella capitale, Yerevan, la folla ha assaltato il Parlamento; il primo ministro Pashinyan sembra sia sfuggito per poco a un attentato mortale.

E mentre armeni e azeri seppelliscono qualche migliaio di cadaveri, i veri vincitori della guerra, Turchia e Russia, si spartiscono le spoglie (come in Siria e in Libia) definendo le rispettive aree di influenza e i confini del loro *con-dominio* caucasico.



Yerevan, Armenia, 10 novembre 2020, manifestazione contro gli accordi di pace

Dopo aver ricostruito i precedenti storici che definiscono il contesto della guerra tra Armenia e Azerbaijan per il controllo dell'Artsakh (Nagorno Karabakh), vediamo quali sono state le dinamiche della guerra sul campo e quale è stata la sua conclusione, formalizzata negli accordi di pace del 10 novembre.

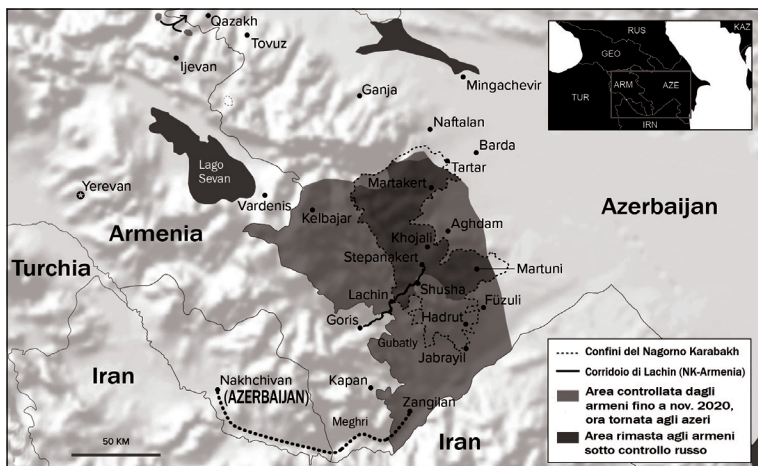
L'inizio dei combattimenti, incominciato a fine settembre, si deve senza dubbio a un premeditato attacco da parte dell'Azerbaijan, non foss'altro per il fatto che l'Armenia non aveva alcun interesse a entrare in guerra per un territorio già in suo possesso, mentre la parte azera non ha mai smesso di rivendicare i territori del Karabakh e di denunciare come una mutilazione della propria integrità territoriale l'autogoverno che i suoi abitanti praticano *de facto* in seguito alla vittoria nella guerra del 1988-1994. In meno di vent'anni, la politica energetica del governo di Baku ha trasformato il Paese in uno dei principali esportatori di petrolio e di gas, e una crescita economica senza precedenti ha fatto quintuplicare il PIL azero e con esso gli investimenti nel settore militare.

Fin dai primi giorni di guerra è risultato evidente come l'Azerbaijan si fosse preparato da tempo all'impresa bellica: pesanti bombardamenti dell'artiglieria hanno flagellato ininterrottamente le città e i villaggi sia del fronte che dell'interno, senza risparmiare obiettivi civili tra cui chiese, scuole e ospedali. La capitale Stepanakert è stata la più gravemente colpita, sotto bombardamenti quasi quotidiani per tutta la durata del conflitto, costringendo i civili a fuggire o a vivere nei rifugi. Sono stati presi di mira i ponti, le centrali elettriche, gli acquedotti, le strade, nel tentativo di isolare il Paese e ostacolare ogni supporto e rifornimento dall'Armenia. È stato documentato anche l'utilizzo di armi proibite dal diritto internazionale,

quali bombe a grappolo di fabbricazione israeliana (famoso per la loro capacità di continuare a uccidere e mutilare civili per anni dopo la fine dei conflitti) o il fosforo bianco, usato per incendiare i boschi e facilitare la percorribilità di alcune aree strategiche.

Con il passare dei giorni, l'invasione azera – al cui successo, come vedremo, è stato determinante l'utilizzo dei droni turchi e israeliani – si è concentrata nella zona sud dell'Artsakh, a ridosso del confine con l'Iran e del fiume Aras, nelle provincie di Fizuli, Jebayil e Zangelan, facilitata dalla conformazione pianeggiante del territorio. Lo sfondamento del fronte meridionale è avvenuto negli ultimi giorni di ottobre, con la risalita verso nord nella zona di Gubatly e Hadrut, costringendo le forze nagornine a indietreggiare nell'area di Goris e in quella di Lachin.

Proseguendo verso nord, verso il cuore dell'altopiano, l'offensiva azera ha raggiunto il suo culmine con l'attacco su Shusha, seconda città per numero di abitanti della regione e baricentro strategico per il controllo del Nagorno Karabakh grazie alla sua posizione geografica rialzata e incombente sulla capitale Stepanakert. Con la presa della città di Shusha, l'8 novembre, le truppe azere si sono trovate a soli 15 km dalla capitale dell'Artsakh, Stepanakert, ultima roccaforte armena nella regione. La distruzione della fondamentale arteria di collegamento al territorio armeno, bombardata con missili israeliani LORA, ha di fatto isolato la regione e interrotto la possibilità di ricevere supporto logistico da Yerevan. Due giorni dopo, la notte del 10 novembre, viene firmato il cessate il fuoco, di fatto una ratifica della capitolazione armena sotto garanzia del grande vicino russo.



In cosa consistono gli accordi di pace? Sostanzialmente viene decretato il ritiro delle forze armene da tutti i sette distretti che circondano il Nagorno Karabakh, cioè quelle regioni che dalla guerra del 1994 erano controllate dagli armeni come zona cuscinetto per garantire la sicurezza dell'Artsakh. In pratica viene confermata la situazione per le quattro province meridionali (Fizuli, Jebrayil, Zangelan, Gubatly) già conquistate militarmente dagli azeri, e decretata la consegna in mano azera delle altre tre (Aghdam, Kelbajar, Lachin). Per quanto riguarda il territorio del Karabakh, viene sancita la situazione determinatasi sul campo: i militari azeri controlleranno le zone che hanno conquistato (le province meridionali di Hadrut e Shusha), mentre tutto il resto del territorio rimane agli armeni, sotto "protezione" di una forza di interposizione di 2000 soldati russi. Questo corpo di pace russo presiederà per i prossimi cinque anni la linea di contatto tra le due comunità, e anche il corridoio di Lachin, una fascia larga 5 km che garantirà l'unico residuo collegamento tra l'Artsakh e l'Armenia.

Le rotte di collegamento e trasporto merci sembrano in effetti essere la vera questione negli accordi di novembre. La Russia mira ad aprire nuove strade e ferrovie verso sud, nella rotta verso l'Iran, mentre i turco-azeri ottengono l'apertura di un corridoio autostradale est-ovest che attraversi l'Armenia, nella provincia di Meghri, unendo l'Azerbaijan con la propria exclave del Nakhichevan. Questa infrastruttura, che collegherebbe direttamente la Turchia e l'Azerbaijan, rappresenta un tassello fondamentale nella strategia neoimperiale di Erdogan, in quanto ricucirebbe la continuità territoriale della grande nazione pan-turca, dalla penisola anatolica fino alle Repubbliche post-sovietiche dell'Asia centrale, oggi interrotta dalla fastidiosa presenza del popolo armeno che ha avuto l'ardire di scampare al proprio genocidio.

Non è un caso allora, forse, che in questi accordi non ci sia neppure un accenno a una questione fondamentale quale il futuro status del Karabakh, vero pomo della discordia da oltre un secolo, da quando Stalin volle creare (apposta, dicono i maligni) un focolaio di tensioni etniche che giustificasse la propria presenza militare. La storia si ripete, come anche nel trattato di pace del 1994, le questioni rimangono irrisolte, le ferite aperte, e tutto sembra deliberatamente predisposto per il prossimo inevitabile conflitto o genocidio.

Per quel che riguarda l'equilibrio delle forze sul campo, sulla carta Baku è in possesso di forze militari superiori, sia in uomini che in armamenti, avendo un budget di spesa quasi quadruplo rispetto a quello di Yerevan. Tuttavia, nonostante il miglioramento degli ultimi anni, non si tratta di uno scarto così grande da consentire una vittoria schiacciante solo "manu militari". Da un lato la

migliore disciplina e motivazione dei combattenti armeni, che lottano per difendere la propria terra, dall'altro la geografia del territorio, le cui montagne sono di per sé problematiche da espugnare, fanno sì che la vittoria azera sia stata possibile soprattutto grazie all'appoggio turco, alla sostanziale neutralità russa, e all'isolamento internazionale dell'Armenia.

Senza entrare troppo nei dettagli, un breve paragone tra le due forze in campo dal punto di vista militare può aiutarci a comprendere la portata del conflitto in atto e i rapporti di forza sul terreno di battaglia.

Con una superficie territoriale di 86.600 km quadrati (un quarto dell'Italia) e una popolazione di circa 10 milioni di persone, il governo di Baku vanta senza dubbio una base più ampia rispetto all'Armenia, che è estesa solo 29.800 kmq ed è abitata da circa 3 milioni di persone.

Le forze armate azere beneficiano di una spesa arrivata a circa 2,2 miliardi di dollari l'anno, pari al 5% del PIL, per un esercito di all'incirca di 85.000 uomini in totale (tra fanteria, aviazione, marina e riservisti); in fatto di armamenti si contano fino a 380 carri armati operativi, 600 blindati e veicoli da fanteria, 29 aerei da combattimento (in maggioranza caccia Mig-29 e assaltatori Su-25) e 17 elicotteri d'attacco Mi-35; l'antiaerea conterebbe fino a 200 missili S-300 PMU di fornitura russa e 50 missili israeliani LORA (Long Range Attack), lanciabili da compatti container, con gittata di 300-400 km, parte di un generale afflusso di armamenti israeliani che annovera anche lanciarazzi e droni.

Per contro, l'Armenia ha un apparato militare più limitato, ma tutto sommato non di molto, proporzionalmente al fatto che il Paese, sia come area sia come abitanti, è circa un terzo dell'avversario. Un esercito di circa 50.000 uomini per una spe-

sa di soli 630 milioni di dollari, che rappresenta oltre il 5,5% del PIL armeno. Circa 150 carri armati e 450 blindati da fanteria e ricognizione di origine sovietica, 14 velivoli da combattimento (Sukhoi Su-25 d'attacco e Su-30) e 16 elicotteri Mil Mi-24. L'artiglieria conta fra i vari razzi e missili, almeno 25 Iskander russi, anch'essi con capacità di colpire fino a 300-400 km.

Accanto all'esercito armeno è schierato quello dell'Artsakh, in pratica una sua provincia, ma che formalmente funziona come un esercito autonomo, forte di circa 20.000 uomini, un paio di Su-25, cinque elicotteri Mi-24, e qualche centinaio di blindati e tank di epoca sovietica.

Nel soppesare le forze dell'Azerbaijan in questo conflitto, non si può non tenere conto del supporto incondizionato ricevuto da Ankara, non solo politico, mediatico e diplomatico, ma anche direttamente militare. Diverso materiale bellico è stato fornito all'esercito di Baku, tra cui decine di blindati, veicoli e lancia-razzi, caccia F-16, elicotteri e droni. Dall'estate precedente la guerra, esercitazioni congiunte turco-azere hanno avuto luogo in territorio azero, dove un contingente turco è rimasto dispiegato assumendo ruoli di coordinamento nelle operazioni, a cui si sono aggiunte unità speciali turche addestrate per operazioni di penetrazione in montagna contro i guerriglieri del PKK.

Oltre a ciò, come risulta da diverse fonti sia giornalistiche che di intelligence di diversi Paesi, la Turchia ha organizzato un vero e proprio servizio di reclutamento di combattenti e di mercenari stranieri. Già negli anni passati è stata verificata la presenza nel Caucaso di jihadisti provenienti dal Medioriente (basti pensare a come le bandiere verdi dell'islam e poi quelle nere dello Stato islamico abbiano soppiantato quelle della

tradizionale resistenza in Cecenia). Oggi, con il declino dello Stato islamico, migliaia di miliziani smobilitati da Siria e Iraq costituiscono di fatto un bacino di tagliagole pronti a essere dislocati nei vari teatri di conflitto (Libia, Yemen, Azerbaijan...) per operazioni di terrorismo o di guerra sporca al servizio dei servizi segreti di Turchia, Pakistan, Arabia Saudita... Solo per fare un esempio: un'unità di 300 uomini reclutata da Ankara nella provincia di Idlib tra i membri di Hay'at Tahrir al-Sham (l'ex-Jabhat al-Nusra, ramo di Al Qaeda), avrebbero firmato i termini per un "tour operativo" nell'area caucasica della durata di sei mesi ricevendo un salario di 2500 dollari mensili.

Ma come confermato da tutti gli analisti, ciò che ha fatto veramente la differenza è stata la superiorità aerea azera raggiunta grazie al contributo fondamentale dei droni: principalmente i droni da combattimento turchi Bayraktar TB2 e i droni "kamikaze" israeliani Harop.

Gli aerei senza pilota sono stati decisivi in quanto capaci di colpire con precisione colonne di rifornimenti, mezzi e postazioni di difesa, seminando distruzione e terrore sia tra i soldati che nella popolazione civile, e così incidendo anche sul morale dei combattenti armeni, messi di fronte ad attacchi a cui non erano in grado di rispondere. Ma, ancora di più, oltre che a distruggere le postazioni dell'artiglieria e i sistemi di difesa antiaerea, inadeguati a far fronte al massiccio dispiegamento di velivoli troppo piccoli per essere percepiti dai radar, i droni si sono rilevati decisivi nel disarticolare i dispositivi elettronici di comunicazione e localizzazione delle forze armate armene, che per riuscire a riorganizzarsi hanno avuto bisogno di troppo tempo, consentendo alle forze azere di attaccare con armi più convenzionali e alle truppe di terra di penetrare nel campo nemico.

Anche l'Armenia negli ultimi anni ha progettato e prodotto in proprio diversi modelli di droni, ma è evidente la sproporzione di forze e l'impossibilità di tenere il passo con gli investimenti turchi nel settore. La Turchia infatti, insieme alla Cina, è un leader mondiale nella produzione di droni armati o UCAV (*Unmanned Combat Air Vehicles*), e due sistemi di droni turchi, il Bayraktar-TB e l'Anka-S sono stati decisivi negli ultimi anni in Siria e in Libia prima che in Azerbaijan. In questi stessi scenari è emersa l'importanza di un altro elemento, che si affianca all'utilizzo dei droni: i sistemi di disturbo delle comunicazioni nemiche (*jammer*). Anche qui la Turchia è all'avanguardia, ad esempio con il sistema Koral: veri e propri aerei da guerra elettronica in grado di localizzare radar e comunicazioni avversarie, per poi disturbarle con la generazione di interferenze mantenendosi fuori dal raggio d'azione delle difese nemiche.

BAYRAKTAR TB2
Reconnaissance and Combat drone

Manufactured by: Turkish Baykar Technologies, Presidency of Defense Industries

Wingspan: 12m
Length: 6.5m

Weapons: 4 MAM-L, MAM-C missiles
Max takeoff weight: 650 kg
Unit cost: ~ \$5 million

Endurance: 24 hours
Max range: 6000 km
Service ceiling: 8200 m
Speed: Over 220 km/h

IslamicWorldNews
Analysis & Intelligence

LA GUERRA AL TEMPO DEI DRONI

Dallo Yemen all'Ucraina, dalla Siria alla Libia all'Azerbaijan, si può dire che i droni stanno letteralmente cambiando il modo di fare la guerra sui campi di battaglia del XXI secolo. Già da diversi anni i velivoli senza pilota vengono usati in operazioni "chirurgiche", per lo più segrete, come le uccisioni mirate portate avanti da Stati Uniti e Israele in Medio Oriente. In seguito il loro utilizzo si è evoluto per operazioni di controinsurrezione, in Afghanistan, Iraq, Siria... Ma è solo di recente che si assiste a un loro uso così massiccio su campi di battaglia di conflitti più convenzionali, come da ultimo in Azerbaijan.

Sono sostanzialmente tre le funzioni che svolgono i droni usati in battaglia: 1. droni spia, non armati, che sorvolano il territorio nemico per la ricognizione e raccolta di informazioni; 2. droni da combattimento, dotati di dispositivi in grado di sparare o sganciare ordigni; 3. droni kamikaze, dotati di testate esplosive e destinati a schiantarsi sul bersaglio nemico.

La prima conseguenza del massiccio uso di droni in battaglia è quello di rendere inutili e obsolete precedenti modalità di combattere, imponendo una revisione complessiva delle tattiche, oltre che delle tecniche. In particolare la maggior precisione negli attacchi missilistici, sia portati direttamente dai droni che dall'artiglieria tradizionale integrata con le informazioni ricevute dai droni spia, rende molto più vulnerabile una modalità statica di fare la guerra, con sistemi di difesa fissi, ammassamenti di uomini e mezzi, trincee, colonne e acquartieramenti di grandi dimensioni. Le nuove tecnologie cambiano il modo di fare la guerra, come in parallelo cambia il modo di produzione industriale.

La guerra del XXI secolo si allontana sempre di più dai pesanti conflitti novecenteschi, fatti di grandi schieramenti, difesa delle posizioni, gigantismo industriale, evolvendosi in uno scontro dinamico, tra piccole unità, mobili, fluide, "irregolari". È una tendenza già in atto da tempo, del resto, che l'uso dei droni non fa che accelerare, e che nella guerra tra Armenia e Azerbaijan si è affermata, forse per la prima volta, anche in una guerra tra Stati.

Nel futuro si vedranno verosimilmente modelli sempre più piccoli, che possono essere schierati in sciami da centinaia o addirittura migliaia di esemplari. I sempre più bassi costi di produzione dei droni, inoltre, hanno consentito non solo la loro maggior diffusione, ma anche la possibilità di sacrificarne molti in operazioni a senso unico (droni kamikaze). Il fatto che si tratti di tecnologie di sempre più larga portata, ne ha allargato l'utilizzo a Stati più poveri e anche ad attori non statali (gruppi di guerriglia, milizie ribelli, organizzazioni criminali, dallo Stato islamico, al PKK, ai cartelli della droga messicani), per lo più adattando droni commerciali al trasporto di esplosivi.

In ogni caso, nonostante la superiorità consentita dai droni, le truppe azere in Artsakh hanno subito pesanti perdite, con almeno 1200 soldati uccisi negli scontri per conquistare e poi difendere dai contrattacchi un territorio ben difeso da avversari agguerriti e motivati. Ciò conferma come, pur nella crescente importanza della tecnologia e dell'elettronica sui campi di battaglia, in ultima istanza il fattore umano sia ancora fondamentale. Come si è già visto in Siria, la sola potenza tecnologica può infliggere ingenti perdite al nemico, ma per avere il controllo del territorio bisogna ancora metterci i piedi sopra (i famosi *boots on the ground*).

Gia da questa descrizione delle dinamiche militari, sono emerse tra le righe le determinazioni geopolitiche che fanno del Caucaso una linea di faglia tra tensioni neo-imperiali, esponendone le popolazioni a una permanente conflittualità e al periodico ripetersi di tragedie. Per comprendere meglio lo scenario, però, è necessario allargare lo sguardo, considerando quanto su quest'area convergano diversi interessi economici, politici e militari, innanzitutto quelli delle tre potenze regionali che incombono sulla zona, Iran, Russia e Turchia, e poi alle loro spalle quelli degli Stati Uniti e dei mercati internazionali.

L'Iran, che condivide un lungo confine con Azerbaijan e Armenia, oltre che con la Turchia, è rimasto un po' in disparte nell'attuale disputa, messo all'angolo dalle fatiche accumulate in Siria e Iraq, dalla fragilità del proprio fronte interno e dalla continua pressione statunitense. Ma la tensione con l'eterno avversario turco è inevitabile: la turchizzazione del Caucaso perseguita da Ankara rappresenta una diretta minaccia per la sicurezza della Repubblica Islamica, la cui popolazione è per almeno un quarto di etnia turca (azera). L'espansione e il risveglio nazionalista degli azeri oltre confine potrebbe risvegliare il nazionalismo azero anche in patria, destabilizzando la tenuta del mini impero persiano, costringendolo alla cautela e alla quasi immobilità.

La Russia, pur senza intervenire direttamente nel conflitto, ha avuto in esso un ruolo da protagonista e, in ultima battuta, da co-vincitore: il Caucaso è fin dall'epoca imperiale una delle direttrici "naturali" verso cui si rivolge lo sguardo di Mosca, in quanto porta verso sud, verso le immense risorse del Golfo, oltre che fulcro di una perenne instabilità che minaccia direttamente i propri confini. Il sostegno del

Cremlino nei confronti dell'Armenia è stato di fatto molto tiepido: sebbene questa sia sulla sua carta un suo alleato, Mosca intrattiene anche con l'Azerbaijan profonde relazioni energetiche, militari e commerciali, che non può permettersi di rompere, proprio per non perdere la presa su una regione così importante e così minacciata dall'avanzata neo-ottomana. Perciò la voce di Putin si è fatta sentire più che altro nella fase finale della guerra, al tavolo dei “negoziati”, nei quali, più che Yerevan e Baku, hanno dialogato Mosca e Ankara, per spartirsi le proprie aree di influenza come già successo in Siria e in Libia. Così, senza neanche combattere, la Russia è



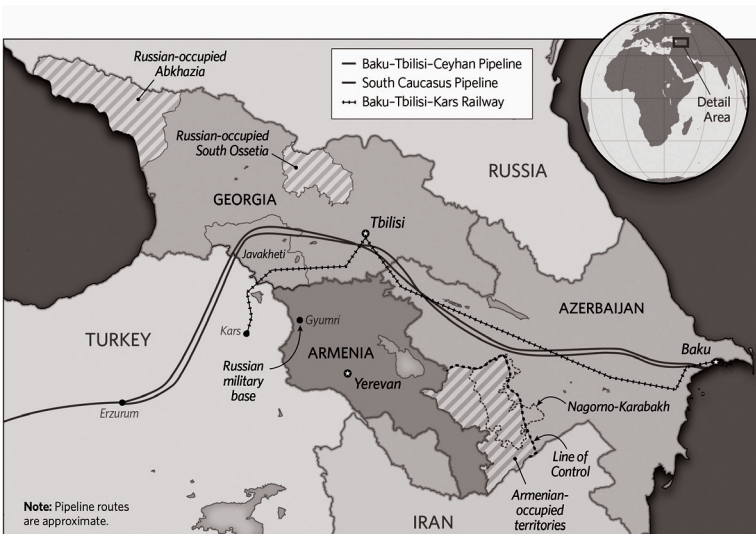
riuscita in un fondamentale triplice obiettivo: confermare il proprio ruolo di potenza regionale e garante degli equilibri nel sud del Caucaso; stabilire una propria presenza militare diretta nel Nagorno Karabakh; delegittimare la leadership armena di Pashinyan, erede di quella rivoluzione di velluto che nel 2018 ha avviato il Paese verso una progressiva autonomia dai diktat del Cremlino.

E veniamo ora alla Turchia, il Paese che, come abbiamo già visto, è stato il vero protagonista, e vincitore, del conflitto. Non si può comprendere nulla di esso, infatti, se non si tiene conto del nuovo ruolo della Repubblica turca e della sua politica di espansione neo-imperiale. Sui legami che legano turchi e azeri abbiamo già detto: basterà qui riprendere l'affermazione di Erdogan per il quale Turchia e Azerbaijan sono «una nazione due Stati». La politica dell'attuale governo turco mira nel lungo periodo a strappare all'Armenia il controllo del suo territorio meridionale, per creare una continuità tra Turchia e Azerbaijan, parte mancante di un nuovo moderno grande Turkestan esteso dal Mediterraneo allo Xinjang cinese.

Ma l'ideologia di un grande impero che riunisca i popoli turcofoni non è l'unica che sorregge il disegno neo-imperiale di Ankara. Nel solco dell'ideologia dei Fratelli musulmani, Erdogan si è presentato negli ultimi anni come il difensore dei musulmani, da un lato, e come l'erede di un impero multinazionale neo-ottomano, dall'altro. Si tratta di un nazionalismo, di cui la società turca è profondamente impregnata, che ha radici antiche e complesse, molto diverso dal nazionalismo di origine occidentale. Basti pensare che l'attuale Turchia, cioè la penisola anatolica, non c'entra niente con la “madrepatria”

dei turchi (che provengono dall'Asia centrale e sono immigrati sulle sponde del Mediterraneo in tempi relativamente recenti se paragonati con gli altri popoli dell'area, greci, armeni, curdi, assiri). È una ideologia universale e visionaria, quasi millenarista, che fornisce alla Turchia la missione storica non tanto di difesa della patria ancestrale quanto quella di difensore e liberatore dei popoli turchi e musulmani in ogni parte del mondo.

È questo il retroterra ideologico su cui poggiano gli interventi militari turchi nel nord della Siria e dell'Iraq, così come in Libia a sostegno delle milizie tripolitane di Al Serraj. Qui, la presenza turca è ormai un dato di fatto, e gli accordi turco-libici che ne sono seguiti hanno di fatto sancito l'allargamento dei confini marittimi turchi (la "Patria blu"), estendendo l'area di influenza di Ankara nel Mediterraneo orientale, altro





teatro di uno scontro per le risorse energetiche (petrolio e gas) in cui la Turchia ha già più volte messo all'angolo e umiliato i propri concorrenti greci, ciprioti, francesi, italiani.

E oltre all'impegno direttamente militare, dai Balcani fino all'Asia centrale, dal Corno d'africa fino alle sponde Mediterranee, la presenza turca si può percepire anche nei termini di una vera e propria penetrazione strategica di lungo periodo, economica, culturale, diplomatica (in Italia, la compagnia turca Yildirim si è di recente assicurata il controllo del porto di Taranto). Centri culturali, scuole, moschee, investimenti nell'edilizia, nelle infrastrutture, nella sicurezza, nei trasporti... Un vero e proprio soft power che va a riempire il vuoto lasciato dalla perdita di attrattiva e di autorevolezza dell'Occidente e dell'american way of life, a cui viene contrapposta un'identità islamica moderna, al tempo stesso forte e "moderata" (libero mercato + fratelli musulmani).

Cìò che salta agli occhi in questo scenario è infatti l'irrelevanza delle potenze occidentali, Stati Uniti ed Europa in particolare. La regione del Caucaso è infatti parte del "grande gioco" delle risorse, dei gasdotti e oleodotti che partono dai giganteschi giacimenti del Mar Caspio di fronte all'Azerbaijan per arrivare in Turchia e poi in Europa passando per le coste pugliesi (scavalcando l'Armenia). Un equilibrio che le multinazionali e i governi occidentali non hanno nessuna intenzione di mettere in discussione, tantomeno per sostenere le sorti di un popolo di poveri armeni montanari.

Tutto dimostra come, nella generale ridefinizione dei rapporti di forza conseguente alla fine della guerra fredda, della dissoluzione dell'URSS e del progressivo allentarsi della presenza statunitense, la Turchia stia dimostrando di essere consapevole della posta in gioco e di muoversi di conseguenza a livello militare, economico, diplomatico, mentre l'Occidente non fa che mostrare il proprio inesorabile declino.

Con ciò non vogliamo certo rimpiangere la scomparsa dell'Occidente e del suo ruolo di esportatore di democrazia in giro per il mondo. Anzi. Il caos che sorge da questi rivolgimenti apre scenari nuovi e nuove finestre di possibilità (per quanto al momento non certo entusiasmanti). Si tratta innanzitutto di comprenderli, per non interpretarli con categorie che non esistono più, e per cercare di cogliere nelle crepe che si aprono possibili interventi che siano all'altezza del momento storico in cui siamo.

ALTRI TITOLI DELLE EDIZIONI «TABOR»

Tavo Burat (Gustavo Buratti), *Fra Dolcino e Margherita. Tra messianesimo egualitario e resistenza montanara*, 2013, pp. 128 (f.to 13x21 cm.), euro 6.00

W. Ferrari e D. Pepino, «Escartoun», *la federazione delle libertà. Itinerari di autonomia, eresia e resistenza nelle Alpi occidentali*, 2013, pp. 128 (f.to 13x21 cm.), euro 6.00

Autori vari, *Le Alpi, la crisi, la rivincita del locale*, 2015, pp. 32 (f.to 14,5x21 cm.), euro 3.00

Autori vari, *La guerra delle foreste. Diggers, lotte per la terra, utopie comunitarie*, 2018, pp. 48 (f.to 11x17 cm.), euro 3.00

Gérard de Sède, *Settecento anni di rivolte occitane*, 2016, pp. 336 (f.to 14,5x21 cm.), euro 12.00

Riccardo Borgogno, *La valle degli eretici*, romanzo, 2019, pp. 336 (f.to 14,5x21 cm.), euro 12.00

Collettivo «Mauvaise troupe», *Contrade. Storie di ZAD e NOTAV*, 2017, pp. 416 (f.to 14,5x21 cm.), euro 12.00

Daniele Pepino, *Nell'occhio del ciclone. La resistenza curda tra guerra e rivoluzione*, 2014, pp. 32 (f.to 12x17 cm.), euro 2.00

Janeth Biehl, *Dallo Stato-nazione al comunismo. Murray Bookchin, Abdullah Öcalan e le dialettiche della democrazia*, 2015, pp. 20 (f.to 14,5x21 cm.), euro 2.00

Abdullah Öcalan, *Guerra e pace in Kurdistan*, 2019, pp. 40 (f.to 12x17 cm.), euro 2.00

Abdullah Öcalan, *Confederalismo democratico*, 2019, pp. 40 (f.to 12x17 cm.), euro 2.00

Abdullah Öcalan, *Liberare la vita. La rivoluzione delle donne*, 2019, pp. 56 (f.to 12 x 17 cm.), euro 2.00

Abdullah Öcalan, *La nazione democratica*, 2019, pp. 64 (f.to 12 x 17 cm.), euro 2.00